

La parte saggistica delle edizioni Gaffi è scelta da
Raffaele Manica

© by Gaffi editore in Roma s.r.l.
Prima edizione: settembre 2020

ISBN 978-88-6165-181-4
www.gaffi.it

gaffi | 219

GIANFRANCO DRAGHI

DAL ROGO

**PRIMA DETTATURA VELOCE
DEL RACCONTO DELLA MIA VITA**

A cura di Giancarla Innocenti



Indice

Prefazione di Margherita Pieracci Harwell.....	7
Nota di Cristiano Draghi.....	13
Antefatto	17
PARTE I	21
PARTE II	107
PARTE III	213
Epilogo	279
Un'intervista su Bernhard (di Cristiano Draghi)	289
Indice dei nomi.....	321

Prefazione

Dall'incendio che distrusse l'ultimo piano della villa della madre di Giancarla il 29 gennaio del 2009, dove da qualche tempo i Draghi abitavano, Gianfranco fu scosso profondamente, ma non in modo negativo: al contrario sono state risvegliate dal trauma in tutta la loro intensità le emozioni della sua già lunga vita: egli sente l'urgenza di lasciarne testimonianza, e comincia a dettarne commosso i ricordi. A "dettarne" i ricordi, perché la vista si è abbassata e le forze fisiche sono in parte diminuite, e lui ha bisogno di profittare al massimo del tempo che gli è concesso. Ma la decisione di dettare suggerita dalle circostanze si rivela provvidenziale: quello che grazie ai devoti trascrittori giunge nelle nostre mani è un racconto poetico che a tratti diventa un inno, un peana alla meravigliosa ricchezza della vita:

"Ogni vita umana, ogni racconto di vita umana, ogni essere umano è unico e irripetibile" testimonia subito Gianfranco. "Qualsiasi vita, la più semplice, la più apparentemente priva di fatti rilevanti come la più ricca di avvenimenti, contiene e possiede una sua assolutamente unica e valida trama narrativa e parabola d'esistenza, anche quando ci slittiamo sopra, ma sotto il ghiaccio l'acqua ha pesci e mille altri movimenti e fluttuazioni. Quello che vorrei tentare di fare, e non so, per ora, se mi

sarà possibile, cioè se sarò capace di soddisfare il mio bisogno di verità, è di riunire, di indicare queste grandi ricchezze che stanno, come in ogni vita appunto, anche nella mia”.

Ogni vita merita di esser conservata per sempre come un monumento che non si debba mai disgregare, ogni vita, anche quelle che a chi non sa leggerle appaiono scolorite. Ma i colori insieme intensi e delicati che distinguono la vita che ci racconta Gianfranco Draghi invitano ognuno che la incontri a percepire l'urgenza di fissarla per sempre. Il mezzo migliore è certo una specie di canto, quello che si offre spontaneo nella narrazione orale e che qui si rivela subito non una scelta arbitraria ma necessità profonda. Canto di celebrazione:

“A Tigliano ho dipinto molti acquarelli su quel grande libro di conti settecentesco di una fattoria, scritto a mano in una bellissima calligrafia, e su alcuni quadernetti [...]. Mi dedicai a un libro intitolato *Celebrazioni*, che per me potrebbe seguire all'infinito, in cui cercavo di prendere da alcuni particolari dell'esistenza mia e da aspetti del mondo che mi circondavano quelli più vitali. Proprio su questo tema vorrei fare un discorso più complesso che riguarda la luce e l'ombra, l'ombra umana, la violenza. Esiste chiaramente una violenza cosmica e in una delle celebrazioni ho cercato di rendere l'orrore del mondo che noi vediamo invece pacificato nella sua bellezza conclusiva nella nostra minuscola atmosfera”.

Il canto di celebrazione avvolge ogni ricordo, e ogni ricordo ne emerge come felice: quelli che nascono dolorosi si trasfigurano, a cominciare dall'occasione di questo libro – “Dal rogo” –, l'incendio. Il filo ininterrotto dell'evocazione narrativo-canora – della celebrazione – ci insegna come il

bene sgorgi dal fluire degli eventi l'uno nell'altro, come dalla memoria dei morti amati sgorgi la vita:

“Papà se ne andò a novantaquattro anni all'ora di pranzo di un sabato, mentre dovevano riportarlo a casa dall'ospedale di Castel San Pietro dove era stato ricoverato per un piccolo arresto cardiaco. I miei figli erano andati a trovarlo durante la settimana ed io stavo salendo in treno per incontrarlo a casa.

Nostra madre già da qualche mese era sempre più assente, molto tranquillamente, e credo che dopo tanti anni di vita in comune mio padre, senza poterlo fare con lei, non sapesse più con chi parlare. Anche mia mamma se ne andò qualche mese dopo, in gennaio, ed io ritornai ancora una volta da Firenze a Bologna con la neve. [...] Per loro scrissi delle poesie che poi il mio amico Daniele Oppi stampò in un piccolo libretto con qualche disegno.

In questi due ultimi anni prima di lasciare via Giordano Bruno, organizzai degli avvenimenti culturali nel giardino della casa della madre di Giancarla a Fiesole.

Erano delle vere celebrazioni, che facevamo d'estate sul prato di fronte alla casa, ombreggiato gradevolmente da bellissime grandi querce [...] e vi partecipavano tantissime persone di ambienti ed età diverse, ma il tutto si amalgamava in quell'atmosfera affettiva”.

I racconti che celebrano una vita si fondano, dice Draghi, su vari tipi di pilastri angolari: il più comune sono le età dell'uomo – infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità, infine quella pienezza della maturità che si chiama comunemente vecchiaia, dove si rivela compiuto e quindi armonioso

il senso di una vita (e dei suoi dolori) quando la maturazione sia avvenuta seguendo la sua più intima legge.

Di questo insolito libro è sorprendentemente specifico come le pietre angolari dell'età sembrano perdere il loro consueto contorno, sostituite – sciogliendovisi – da un'altra serie di pietre angolari: le case.

“Sentendo o leggendo di molte persone che dividono la loro vita secondo l'età e sentono i periodi secondo i passaggi degli anni, per me invece, e uso questo avverbio, gloriosamente, con piena consapevolezza, sono state le case che hanno determinato i vari periodi della mia vita, offrendomi spunti, sapienza, bellezza, piaceri, consuetudini. E sono ugualmente le persone che dividono i periodi della mia vita, dalle quali ho avuto benefici, dolori, esperienze. Gli anni sono semplicemente il tessuto su cui si muove questa realtà.

Ho sentito di recente alla radio alcune considerazioni che Simone Weil, in fondo giovanissima, faceva sulla sua infanzia, e sugli elementi determinanti che l'avevano impressionata. Se dovessi esaminare, se io volessi determinare le varie evenienze o le fasi della mia vita così come ho fatto, come appunto le case dove ho vissuto, abitato, amato, esse ne fanno le scadenze”.

Di queste case-pietre angolari che scandiscono le tappe essenziali dell'esistenza, alcune, come quelle dell'infanzia, si moltiplicano, altre scavalcano divisioni, ma tutte insieme formano pur sempre una collana, il cui pieno significato balza fuori dalla continuità. Delle favolose dimore di nonni e zii, antiche e campestri, l'atmosfera traspare negli scritti per le vecchie generazioni più volte parzialmente pubblicati, e ancora vibra nella pubblicazione di lettere e poesie per genitori, nonni, e zii, che sta oggi per uscire on line curata da Enrico

Gatta. Il segreto della giovinezza perenne di queste celebrazioni è nell'amore che sempre avvolge i protagonisti, tenero ed a momenti ironico: protagonisti che furono di carne ed ossa e non solo di pietra, anche se l'autore a volte li accusa di aver dato troppo per scontata la tenerezza per gli umani, che per qualche lettore, secondo lui – l'autore – forse non sempre traspare nella filigrana del tenero sorriso che accarezza il passato riflesso dalle cose colme di vita. E talora il miele che cola dalla luce che tramonta inonda memorie abbastanza vicine: l'incanto della stanza degli uccelli di Tigliano, dell'aia di Ca' di Pesa, ma anche del piccolo giardino di via Giordano Bruno. La loro magia riposa nella continuità con cui scivolano gli uni negli altri nella treccia degli anni, così che ogni momento, che pure non fu privo di pena si redime nel significato totale di una vita ben compiuta, ben vissuta.

Margherita Pieracci Harwell

Nota di Cristiano Draghi

Mio padre Gianfranco aveva voluto chiamare questa autobiografia “prima dettatura veloce del racconto della mia vita”, perché come nel suo stile riteneva di avere ancora molto altro da dire, da raccontare, da spiegare, ad ogni realizzazione ne doveva seguire un’altra, ad ogni progetto un altro progetto. Lui se n’è andato il 14 settembre 2014, ma penso che proprio questa urgenza del fare, del costruire ancora, lo abbia tenuto legato alla vita fino all’ultimo istante. Ritrovo in lui l’Uomo Tragico di Heinz Kohut, che “cerca, quasi sempre senza riuscirci, di realizzare nel breve spazio della sua vita il programma esistente nel suo profondo”.

Dettando le sue memorie fra l’ottobre 2009 e la fine del febbraio 2010 – perché la vista lo stava sempre più tradendo – ha quindi via via descritto persone, case, alcuni avvenimenti. Le case come luoghi dell’anima, lo dice lui stesso, le persone come quella rete di comunità a cui ha sempre ambito e che ha tessuto per tutta la sua esistenza come un tappeto, come il più grande dei suoi amati tappeti. Un modo di raccontare che a partire da un punto si muove come in cerchio, con urgenza, come ai tempi giovanili dopo la Guerra aveva affrontato gli studi universitari, sulla spinta di un evento che ha significato per lui una grande tragedia – la perdita di par-

te delle sue opere – ma anche l'inizio di una profonda revisione, di un viaggio dentro i suoi ricordi durato fino al suo andarsene, perché lui stesso non parla mai di morte ma di qualcuno che se ne va, in un altrove indefinito.

Cristiano Draghi

DAL ROGO

Antefatto

Il rogo, resoconto dell'incendio

La sera del 29 gennaio 2009 Giancarla ed io avevamo appena finito di cenare, erano circa le 21, quando improvvisamente è mancata la luce. La mia compagna è scesa in giardino a guardare il quadro elettrico esterno, ha visto delle fiamme che salivano dal tetto, è salita in soffitta e ha gridato “Al fuoco, al fuoco!”. È riscesa immediatamente e ha avvertito i pompieri e poi, con una pila e un catino pieno d’acqua in mano, è salita di nuovo sopra nella speranza che si potesse fare qualcosa. Io dicevo “Non salire, non salire, esci!”, si vedeva anche da fuori, dal terrazzo accanto a noi, che le fiamme cominciavano a lambire la parte superiore della casa.

Sono sceso ad avvertire gli inquilini di sotto, a questo punto ho sentito lontano lontano che la mia compagna mi chiamava e sono corso su dal lato posteriore dove c’è una lunga serie di gradini. Poi su per le scalette interne della soffitta dove cominciava a scendere del fumo e Giancarla chiamava, chiamava. Io avevo una candela in mano che si era già spenta, la luce della torcia di Giancarla mi ha fatto vedere dov’era per tirarla giù, mi sembrava come renitente e ho capito solo dopo che il fumo l’aveva mezzo intontita. I pompieri sono arrivati circa mezz’ora, tre quarti d’ora dopo,

ma noi eravamo ancora fiduciosi che potessero spegnere subito l'inizio del fuoco.

La soffitta proprio sotto il tetto conteneva tutti i pastelli della mia compagna che mi ricordavano periodi molto belli, i suoi disegni, e molte mie opere. Circa trenta, quaranta quadri, oli, acquerelli, circa 200-300 incisioni, forse di più, alcune sculture in bronzo, una decina di scatole con moltissime piccole sculture di terracotta. Certo anche una grande scatola con tutte le teste dei miei burattini di terracotta non ancora vestiti, forse qualche burattino vestito, ne restano penso una dozzina, forse meno. Poi purtroppo anche molti quadernetti dipinti che erano una delle cose più apprezzate da chi li ha potuti vedere, irripetibili.

Noi eravamo tutti fuori accanto all'autopompa dei pompieri, se ne sono aggiunte nel tempo altre quattro e l'ultimo barlume di fuoco è stato spento la mattina alle cinque. Il fuoco ha divampato per almeno quattro ore, e l'acqua dopo la devastazione della soffitta ha bagnato, e in parte distrutto, le altre opere e i ricordi che erano di sotto nel nostro appartamento ed è penetrata fino a sotto dove stavano gli inquilini.

Non dimenticherò più l'angoscia sul viso della mia compagna mentre gridava "Al fuoco, al fuoco". Non dimenticherò neanche il bel viso del mio sesto figlio ventenne Oliviero che verso le dieci circa è salito dalla città, ha abbracciato teneramente me e la sua mamma guardando le fiamme con una specie di tenerezza verso di noi e stupore forte. Gli altri miei figli da Milano, da Firenze, da Borgo San Lorenzo si rincorrevano con le telefonate. Cristiano, da Milano, voleva scendere, ma lo dissuasi.

I danni alla casa, che è andata praticamente distrutta, sono stati incalcolabili, e noi siamo andati a dormire da una delle mie figlie, Ilaria, che è venuta alle due e mezzo a prendermi; mi sono presenti i suoi occhi quando mi salutava prima di dormire, Giancarla era andata al pronto soccorso ed è tornata alle sei portata da Oliviero.

Naturalmente io non ho chiuso occhio. Sono rimasto stordito per tre o quattro giorni, pur facendo le cose necessarie, poi ho deciso che non volevo bruciare con le mie opere e la casa.

Le opere bruciate o distrutte dall'acqua sono circa la metà del lavoro della mia vita, soprattutto quelle fra gli anni Settanta e il 1985. I miei manoscritti, dei quali ho perso una cinquantina di quaderni di appunti e di scrittura, si rivelarono tutti bagnati, appiccicati, e li ho dovuti distribuire ai figli, agli amici, soprattutto a mio figlio minore e alla mia giovane collaboratrice, Serena Vernesi, che hanno cercato di farli asciugare. Ma non voglio davvero essere sopraffatto dal passato e proprio per la mia età voglio recuperare nella memoria tutto il possibile e muovermi per fare cose che non saranno mai le stesse, ma che possono trovare in quel ricordo una spinta per essere fatte.

PARTE I

Ogni vita umana, ogni racconto di vita umana, ogni essere umano è unico e irripetibile. Qualsiasi vita, la più semplice, la più priva apparentemente di fatti rilevanti come la più ricca di avvenimenti, contiene e possiede una sua assolutamente unica e valida trama narrativa e parabola d'esistenza, anche quando ci slittiamo sopra, ma sotto il ghiaccio l'acqua ha pesci e mille altri movimenti e fluttuazioni. Quello che vorrei tentare di fare, e non so, per ora, se mi sarà possibile, cioè se sarò capace di soddisfare il mio bisogno di verità, è di riunire, di indicare queste grandi ricchezze che stanno, come in ogni vita appunto, anche nella mia.

Una questione che si può rettificare o ampliare ma che mi sembra fondamentale per la vita di ciascuno e senza dubbio per me e per la mia è il tema della libertà, della liberazione, delle risorse, delle possibilità degli aspetti consci o inconsci di ciascuno di noi. Intendendo per consci tutto quello che di noi si estende e si ramifica nell'esistenza stessa, la nostra congiunzione degli altri nel nostro corpo, in questa mescolanza e vicissitudine che ci implica e che ci mette alla prova. Questo intendo per libertà e questa stessa parola mi piace, mi dà il senso di qualcosa che fin da piccolissimo mi è sempre stato presente, anche quando ero più piegato dagli eventi.

Sono convinto che di ogni storia di vita potremmo fare tante storie, potremmo narrarla da tanti punti di vista, potremmo indicarne aspetti molto contraddittori e metterla in una luce particolare o in un altro paesaggio, anche secondo le epoche della vita e le situazioni.

Adesso, se vado a Bologna e passo davanti al portico della casa di Strada Maggiore 33 dove sono nato, immagino di vedere ancora lo stesso droghiere Scaramagli, le cui luccicanti vetrine mi ipnotizzavano quando ero bimbo, così come poco dopo, andando verso le due torri nel portico, dove è infissa nel legno del soffitto una freccia che si dice medievale, forse c'è ancora il cartolaio dove compravo cartoline di Garibaldi e di Napoleone che mi affascinavano in un modo misterioso. C'era anche un negozietto di salumi dove mi sono ingozzato di tutte le possibili leccornie di quel genere, cosa che poi ha avuto le sue conseguenze, buone e cattive, dandomi dei disturbi che più avanti, appena adolescente, mi hanno costretto a una certa disciplina alimentare e di vita che mi ha molto giovato, aiutandomi ad affrontare i miei interessi e i compiti che mi si sono posti davanti.

Quegli scenari cittadini mi spalancavano paesaggi, situazioni, storie che mi colpivano molto: qui si potrebbe benissimo innestare la mia vita personale di famiglia, voglio dire, le mie cosiddette due mamme che io allora non avrei definito neanche così, come niente si definisce nell'infanzia.

La casa dei miei nonni materni al 33 di Strada Maggiore, che allora, quando io ero bimbo, si chiamava via Mazzini e faceva parte del complesso che sul retro dava su via Santa e sulla destra, voltando le spalle alla casa, si allungava per un

bel po' verso via Guerrazzi e il Portico dei Servi, di fronte a piazza Aldovrandi, era enorme.

Mio nonno Guglielmo, che era venuto dal niente, aveva comprato per sé e la famiglia un intero palazzo d'angolo, dove aveva piazzato tutti i suoi parenti più cari, o quasi tutti.

Un enorme e vasto cortile coperto percorreva la casa dalla strada fino all'altra parte: vi si trovavano vecchie carrozze, una diligenza a vetri, e ovviamente un'automobile, una grande Fiat a sei-otto posti che trascinava dietro di sé un carrello sempre pieno di cibarie e che andava dalla campagna alla città, o dalla campagna al mare. In fondo, verso via Santa, c'erano le stalle con cinque o sei box, l'odore di stallatico, le paglie e lo scudiero Leone che dormiva sopra la stalla, in un piccolo appartamento.

La vita si svolgeva praticamente tutta al pianoterra, pieno di zii, zie, cugini, domestici e qualche animale, e su un enorme terrazzo dove c'erano persino polli, conigli e tacchini che venivano diligentemente mangiati.

L'appartamento dei nonni si raggiungeva subito a sinistra, entrando per la grande e signorile scala principale che all'inizio aveva una riproduzione di una Madonna bruna con bambino di Jacopo della Quercia. La camera da letto dei nonni era dominata soprattutto da fotografie giallognole: il nonno e la nonna Clotilde giovani appena sposati, il nonno già piuttosto tondo, ma non grasso, e poi un'enorme fotografia di una figlia morta a due anni per il tifo e che aveva lo stesso nome di mia madre, Gabriella.

C'erano anche molti quadri, diversi da quelli che aveva mio padre Clodomiro, perché quelli del nonno erano anche quadri grandi con un aspetto talvolta mitologico; c'era una

grande regina di Cartagine nuda, morsa da una vipera, sopra il pianoforte un enorme carro funerario con una ragazza vestita con un peplo romano o greco. I quadri di papà erano quasi tutti di autori napoletani, veneti, bolognesi, con scene di genere; in quelli del nonno c'erano anche interni di chiese e paesaggi emiliani e bolognesi, soprattutto del pittore Luigi Bertelli, che raccontavano andasse a mangiare dal nonno e come compenso dipingesse su una scatola di legno dei minuscoli paesaggi. Saranno stati deliziosi, ma ai miei tempi dovevano essere già stati distrutti.

Salendo si arrivava al primo piano dove c'erano i salotti tutti inutilizzati, salvo due o tre volte l'anno, polverosi, con un odore di polvere che mi dava tantissima noia: le poltrone e le sedie dorate e rosse di velluto, quadri grandi, un grande pianoforte anch'esso mai utilizzato e tantissime figurine di uno scultore romagnolo, Cleto Tomba, che rappresentavano in genere scene di città o sequele di vari mestieri. Di lì si entrava da un lato per un corridoio che serviva da guardaroba con un'infinità di armadi a muro, poi si accedeva alla parte centrale della casa e a un'altra scala interna a chiocciola che portava sia in basso, al pianterreno, sia in alto, negli appartamenti dei vari zii che il nonno aveva sistemato lì a poca distanza da lui, sua sorella che si chiamava Atala, e la sorella della nonna che si chiamava Emma, la zia Emma, piccolissima, quasi invisibile.

Dall'altra parte invece si entrava direttamente dall'ingresso nella grande camera da letto dei nonni e in un secondo piccolo appartamento con un bagno e una bella stanza che dava su Strada Maggiore.

Dalla camera dei nonni si passava in tutte le quattro o cinque stanze che davano sul cortile, fino a raggiungere un

salotto interno con un bel pianoforte dove suonavano mia madre Gabriella e sua sorella, mia zia Giuliana. Da lì si andava in stanza da pranzo senza finestre, come senza finestre era quella accanto, un salotto, e si piombava su una veranda luminosissima con vetri colorati con uccelli e altri animali, che dava su un grande terrazzo posteriore. Poi si passava, percorrendo il lato esterno del cortile, in un corridoio tutto vetri e si arrivava alla cucina, dominata dalla piccolissima cuoca, la Clelia, con altre stanze di servizio dietro: una stireria, dei bagni, camere da letto. Qui non so perché ci fu l'addio fra me e una mia prima tata che io adoravo e che dovetti lasciare, avevo quattro anni al massimo o forse anche meno, era quella che allora chiamavano una balia asciutta, che cioè non dava il latte. Tornando indietro verso la veranda si trovava una scaletta che portava ad un piano superiore dove il nonno quando io ero bambino fece costruire o riadattare un intero appartamento per gli zii, i due maschi, per farli stare da soli o con le loro mogli e i loro figli, e forse anche per noi quando venivamo da Milano.

Il nostro appartamento, quello dei Draghi, si raggiungeva sempre dalla prima scala ed era sovrastante quello dei nonni, con un soggiorno centrale, con quattro o sei stanze intorno al soggiorno e poi altre stanze per i bambini: la prima per me, poi quella di mia sorella Maria Letizia che tutti chiamavamo Tizy, camere che stranamente si congiungevano con quelle del personale di servizio.

Erano stanze gradevoli, tutte in legno e luminose. Lì, io dovevo avere tre anni e mezzo o forse quattro, perché dopo andammo a stare a Milano, venne una volta Benedetto Croce con la moglie e la prima figlia Elena, che aveva dieci anni

meno della mia mamma e che mi portò, regalandomelo, il mio primo trenino elettrico Märklin, di cui io in fondo essendo un bambino non troppo meccanico feci un uso relativo. Mi divertivano di più dei semplici misirizzi o le cose di legno da incastrare, o ancora di più i fogli su cui pasticciare con tutti i colori. Elena Croce molti anni dopo, quando ci conoscemmo bene a Roma negli anni Sessanta, mi raccontò che mia mamma nel suo ricordo era una bella e giovane donna, bruna e vivace.

In questa grande casa di città bolognese, in questa sfilza di stanze che mi pareva non finissero mai, io di certo ho avuto una delle esperienze fondamentali della mia vita: cioè la mia prima iniziazione sessuale. Dovevo avere quattro anni e mezzo perché mi trovavo dai nonni quando la mia sorellina, che era nata da poco a Milano, dove c'eravamo trasferiti, aveva una polmonite e il professor Piero Brusa, nostro medico già a Bologna, poi diventato primario dell'ospedale pediatrico a Milano, mi aveva mandato da loro o per timore di un'infezione o perché i miei fossero più liberi nel curare la piccola.

Ero nel bagno di sopra, dove la domestica che faceva le pulizie in casa stava facendo ordine, e con un atteggiamento molto deciso le mostrai la mia piccola parte maschile, e lei dopo un attimo di meraviglia capì bene cosa volevo e così cominciò un gioco che purtroppo per il mio desiderio si ripeté troppo di rado. Desideravo tanto che mi facesse un bagno e questo glielo chiesi proprio esplicitamente, ma non l'ottenni mai. Quel contatto, quel piacere fu fondamentale per me. Era fortissimo ed era segretissimo, penso, perché lei, la domestica, aveva timore di essere rimproverata, cosa che capii molto bene.

Questa storia, che allora fu vissuta da me con estrema preoccupazione e prudenza, era però, come ho saputo dopo nell'ambiente degli altri domestici, ben conosciuta, poiché questa domestica si era fatta tutti i miei zii; invece per me ha rappresentato una rivalutazione di me stesso, di un'esuberanza e una forza fisica che credo mi siano state di grande aiuto in quei primi anni di infanzia o di adolescenza, anche se in un primo momento da me fraintese, per la grande angoscia, per la proibizione, per i moralismi.

Nella mia famiglia un personaggio estremamente intenso è stata l'Anna, parte integrante della nostra famiglia. Una figura della mia vita di grande dolcezza e bontà. Il suo vero nome era Raffaella, ma veniva chiamata da noi Anna per assonanza con "mamma". Era pure una donna che poteva essere energica, alta, magrissima, anche nervosa, aveva il viso un po' segnato da un trattamento che doveva far sparire delle eccessive crescite di peluria sul volto.

L'Anna era figlia di un alto ufficiale dei carabinieri, lo zio Edoardo De Marchi, che aveva sposato la sorella minore di mia nonna, Emma, e aveva partecipato ai tentativi di salvataggio della gente nel gran terremoto di Messina. Di questo si faceva un gran parlare in casa.

Legata all'Anna è una di quelle storie famigliari oscure e misteriose. Quando ero bimbo, a Milano in via Moscova, mia sorella e io dormivamo spesso in una stanza e nella stanza accanto, collegata da un grande arco, dormivano la mamma e l'Anna. A volte mi era capitato di sentire, perché credevano che dormissi, dei pianti dell'Anna che inginocchiata accanto al letto della mamma singhiozzava e le diceva qualcosa di cui

percepivo poco, se non qualcosa riferito a “io” e a “come potevo fare...” Per anni non seppi nulla di questo e poi mia madre mi raccontò che lo zio colonnello, poi generale, quando era a tavola con la figlia e con la moglie cercava di toccare le parti intime a sua figlia e fu solo quando attraverso di me tutta la mia famiglia adottò come confessore il giovane padre Enrico Zucca, di cui riparlerò, che questi evidentemente la scaricò di ogni senso di colpa. Non ho mai saputo più altro di questo, ma è stato sufficiente per spiegarmi quei pianti dirotti.

L'Anna poi si doveva sposare con un giovane avvocato e possidente genovese abitante a Bologna, perché anche lei da parte di padre era genovese. Intanto si era iscritta alla facoltà di Lettere a Bologna, dove erano solo tre le donne iscritte, nel 1921. Tre sole donne. Non so da chi venisse la sua passione per la letteratura ma doveva essere radicata in lei. Doveva sposarsi con questo signore il quale proprio un mese prima del matrimonio la lasciò con una bella lettera, dicendo che stava con la sua governante e che non poteva lasciarla. L'Anna rimase, bisogna pensare anche all'epoca, molto turbata.

Anche mia nonna Clotilde amava molto l'Anna, l'ho scritto in un mio romanzo e una volta l'ho sentita che ne parlava con affetto raccontando del suo matrimonio svanito mentre io bimbo ascoltavo sulla spiaggia queste parole che non erano riservate a me.

Stava con i nonni miei perché le altre due sorelle più piccole erano in giro per l'Italia con il colonnello poi generale e con la zia Emma, e lei, la più grande, era stata affidata alla sorella della mamma, appunto mia nonna. Per mia madre era una specie di sorella maggiore, essendo di sette anni più grande.

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione: Enrico Halupca

Editing: Giancarla Innocenti

*Finito di stampare: agosto 2020
da Stabilimento Tipografico Pliniana
Selci-Lama (PG)*

Pubblicato a Roma: settembre 2020